

## *Introduzione*

di Cesare Garboli

È da un paio d'ore che ho finito di leggere per la seconda volta, coscienziosamente, dal principio alla fine, dopo tanti anni che non lo riaprivo, *La Storia*: romanzo, se mai ce n'è uno, famigerato e discusso, che mi sono impegnato a presentare al lettore. Seduto davanti a un piccolo video-writer e a qualche foglietto di appunti, cerco di raccogliere piano piano le idee e di dare un principio d'ordine a emozioni tumultuose e confuse, miste a ricordi lontani. Vent'anni sono passati da quando è uscita la *Storia*; un tempo lungo, lunghissimo, lungo quasi quanto una vita se lo si misura sul metro delle avventure dei *Trois Mousquetaires*; ma anche breve, brevissimo, una successione d'istanti, una meraviglia irrealistica se si pensa a come il Novecento ci abbia insegnato a truccare il tempo, a fermarlo, a nascondere, proprio come succede nei film. Questo romanzo ci è ancora contemporaneo? Può ancora appassionare, dividere, sedurre, farsi odiare come vent'anni fa? O è un antico relitto che il tempo ci porta a riva?

Basta guardarsi intorno, tenendo ben fermo il video su certe immagini di basso gradimento che ci entrano svogliatamente in casa – che so, la Bosnia, la Cecenia – per accorgersi che la *Storia* (quella che secondo i più autorevoli uomini politici di oggi dovrebbe occuparsi in futuro di Bettino Craxi) non ha smesso di essere la medesima Organizzazione Criminale le cui imprese, nel libro della Morante, ci vengono riassunte in nove capitoli stampati in corpo minore, nove lugubri memorandum che figurano in apertura delle altrettante sequenze (l'ultima di poche parole) di cui si compone il romanzo. Da questo Spettro occulto (occulto anche a se stesso), dalle imprese di questo Leviatano beata si possono ormai solo distogliere gli occhi (altro non sappiamo fare). Il messaggio della Morante è dunque oggi più attuale che mai. Ma nei miei foglietti di appunti, purtroppo, non trovo un solo enunciato che mi solleciti a riflette-

re sui significati ideologici del romanzo. Ne trovo un altro, invece, il primo a chiedere udienza. Recita: «Il romanzo che ho appena finito di leggere presenta dei tratti irriconoscibili rispetto a quello che ricordavo». Un altro sortilegio del Tempo? I libri, si sa – tutti i libri, non solo i romanzi – sono prodigi illusorii, meraviglie, incanti, artifici che prendono realtà, peso, sostanza, movimento, colore a seconda della luce e dell'ambiente in cui sono esposti. I libri non esistono in sé e per sé. Esistono solo nel momento in cui qualcuno li legge. Non esistono *Madame Bovary* o il *Rouge et noir*, esistono tanti *Madame Bovary* e tanti *Rouge et Noir* quante sono le volte che li leggiamo. Quando ho riaperto la *Storia* e ho ritrovato l'*incipit* che avevo dimenticato: «Un giorno di gennaio dell'anno 1941», ho capito subito che sarei stato prigioniero di due stupori. Da una parte, riascoltavo il suono di un passo familiare, il suono romanzesco della Morante, suono di grande estensione e di grande ampiezza, prodotto da un passo sicuro, spedito, potente, indaffarato, senza nervosismo, senza fretta, il passo di chi è occupato a narrare e non ha testa per pensare ad altro. Ho presto ritrovato le strade che conoscevo: Roma, San Lorenzo, il soldato bavarese, l'osteria di Remo, la casa di Ida, il corpo di Nora Almagià avvistato dai pescatori notturni sul lido senza porti nei dintorni di Paola, «adagiato sul grande mantello da uomo che, fermato al collo dalla fibbia, si stendeva spalancato ai suoi lati, tutto intriso d'acqua». Ma intanto quel passo che mi sembrava noto, quel favoleggiare ampio, circostanziato, minuzioso, preciso, sprofondato nella tenebra di un pozzo immaginario e fantastico come nel solo luogo centrale di questa terra, mi aveva già fatto dimenticare ciò che sapevo e mi stava guidando verso un romanzo che non avevo mai letto. Per tutta la durata della lettura mi sono sentito prigioniero di una concorrenza sorprendente tra due impressioni diverse, e ho viaggiato ininterrottamente tra il noto e l'ignoto. Ho cercato invano i leziosi e i diminutivi che mi avevano infastidito vent'anni fa. Ho ritrovato luoghi e persone che avevo dimenticato. Ho ridimensionato l'entusiasmo per pagine che allora mi avevano conquistato e ho prestato più attenzione ad altre che avevo letto superficialmente. Ho digerito il romanesco e altri morantismi (Assodicuori e simili). Ma, nel rileggere i libri, questo succede a tutti e succede sempre. La mia memoria, che ho sempre creduto infallibile, ha sofferto in questa rilettura della *Storia* una sconfitta pesante nel senso più generale

dell'orecchio, della sensibilità, del giudizio complessivo sulla tonalità del romanzo.

Ricordavo un romanzo indignato, ribelle, polemico, ideologico. Non un romanzo ma, come diceva la stessa Morante, stordita dal chiasso e rintanata in casa a curarsi le ferite, un manifesto, «un'azione politica». La sconsecrazione, la condanna della Storia. Un romanzo di protesta. Un romanzo di dolore e di contrizione, di grande intensità, disperazione, tensione, misericordia, sapienza, bellezza, ma di basso e afflitto regime vitale. Macché. La *Storia* è un romanzo gaio, arioso, e, perché no?, «divertente», pieno di *humour* (sistematicamente utilizzato a un grado che non si riscontra altrove nella produzione morantiana), cucito con spaghi grossi e sottili, imbastito con intrecci di vie secondarie lasciando e ripigliando ininterrottamente e disinvoltamente il filo, simile in questo ai romanzi antichi, pieni di digressioni perché sensibili alle sorprese e ai prodigi, o ai poemi eroicomici e tragicomici. Strano: in un romanzo fatto di tanti destini promiscui, che si realizzano compiutamente e meticolosamente uno per uno e vanno a perdersi come tanti scoli nella stessa fossa comune, s'intravede una struttura rapsodica, a episodi, la carpenteria a storie incastrate che è dei poemi epico-cavallereschi. Ma di questa tradizione – a tacere del suo grande derivato donchisottesco, così caro al gusto narrativo della Morante – la *Storia* non condivide soltanto la costruzione per digressioni. Si pensi all'effetto simultaneo di rimpicciolimento e d'ingrandimento che subisce un'azione che ritorna continuamente su se stessa, sempre interrotta e sempre ripresa, sullo sfondo di un vastissimo scenario lontano. Alla guerra che impegna tutte le forze del mondo fanno riscontro nella *Storia* un'azione disunita e una topografia ristretta, limitatissima, sempre la stessa, i quartieri poveri di Roma, San Lorenzo, il Ghetto, il Testaccio, viale Ostiense, Porta Portese, come a dire la selva, il fiume, la fonte, la radura dove s'incontrano e si dividono le vittime di un incantesimo, gli esseri divini, gli animali mitologici, i paladini, gli eroi truccati da piccoli-borghesi di infima estrazione (come nelle poesie di Penna) e funestati dal perfido mago Merlino (la *Storia*).